



DON FRANCO BARONI **un prete a 360 gradi**

**Quaderno edito nell'80esimo anniversario
della nascita e in occasione della
intitolazione di uno spazio pubblico
nel suo paese natale di Segromigno in Monte**



ASSOCIAZIONE «DON FRANCO BARONI»

onlus

dal 1985 accanto al malato con amore

Don Franco Baroni, nato il 16 gennaio 1934 e ordinato sacerdote a 25 anni, il 28 giugno 1959, morì all'ospedale "Campo di Marte" di Lucca a seguito di un tumore. Per un lungo periodo era stato il cappellano nazionale dell'OASNI, l'allora organismo della Chiesa italiana per i circhi, i nomadi, il luna park. Una missione originale e da lui seguita fino all'ultimo con grande dedizione.

Nella primavera 1984 don Franco cominciò ad accusare i primi sintomi della malattia. Dopo le prime due operazioni tornò a casa, nella sua parrocchia di San Michele in Escheto; dove il 28 giugno 1984 festeggiò il 25esimo dall'ordinazione sacerdotale. In quello stesso anno 1984, il 29 novembre, venne ricoverato nuovamente in ospedale, nel reparto di chirurgia generale. Qui rimase fino alla morte, avvenuta esattamente alle ore 10,40 di lunedì 20 maggio 1985.

Don Franco Baroni era un sacerdote estroverso, generoso e relazionale che scelse una testimonianza consona alla sua natura e al suo slancio vitale. Così fu il prete dei circhi e dei nomadi. Colpito dal tumore sopportò i tempi della malattia con esemplare forza cristiana dandone un esempio a tutti: amici, parenti e operatori sanitari. Fu proprio don Franco, nei pochi mesi che passarono dal primo al secondo ricovero, a stimolare un gruppo di amici a costituire un'associazione che si occupasse della prevenzione dei tumori. Voleva che fossero evidenziati e denunciati i pericoli, creata una mappa dei rischi esistenti sul territorio, ma anche un gruppo di volontari in grado di assistere chi era colpito dalla malattia e, come lui, doveva viverne le varie fasi, spesso difficili. E' per questo motivo che poco dopo la sua morte, il 23 novembre 1985, è stata costituita l'Associazione che porta il suo nome. Da allora oltre a far crescere le iniziative di educazione e di prevenzione sanitaria e a proseguire le attività che furono avviate da don Franco, l'Associazione ha sviluppato una crescente attività di assistenza a favore dei malati di tumore e degli anziani che presentano altre patologie, quali l'Alzheimer e, più recentemente, il Parkinson. Oggi il nome di don Franco Baroni è più vivo che mai. Non soltanto nel ricordo di coloro che lo hanno conosciuto e con lui hanno condiviso progetti e speranze. Ormai già da qualche anno, anche e soprattutto grazie all'iniziativa dell'Associazione che ne porta il nome, a Lucca c'è un grande piazzale intitolato a Don Franco Baroni. Si tratta, e non poteva essere altrimenti, del piazzale che ospita tradizionalmente i circhi e i luna park, insomma quelle colorate carovane che per un quarto di secolo hanno rappresentato il mondo dove si è svolta l'attività pastorale di don Franco Baroni. Dal 16 gennaio 2014 anche a Segromigno in Monte, frazione del Comune di Capannori e paese natale del compianto sacerdote, c'è uno spazio pubblico intitolato proprio a don Franco Baroni.

**Il salute del presidente e fondatore
dell'Associazione «Don Franco Baroni» onlus
16 gennaio 2014 – Segromigno in Monte**

Ringrazio le Autorità e tutte le Persone che ci hanno onorato, con la loro presenza, in questo giorno nel quale si fa memoria di Franco Baroni, che nacque in questo paese del Comune di Capannori 80 anni fa e poi diventò il cappellano nazionale dei nomadi, dei giostrai e dei circensi.

Quando abbiamo chiesto al Comune di Capannori e al sindaco Giorgio Del Ghingaro l'intitolazione di uno spazio pubblico per ricordare Franco, ci sono state proposte alcune opzioni. Subito ci è piaciuta l'idea di questo parcheggio. Un parcheggio richiama alla mente l'idea di una sosta a tempo. Un'area di parcheggio è – in senso figurato – una condizione o una situazione transitoria, non definitiva forse nemmeno soddisfacente, in cui si attende il verificarsi di qualcosa di sperato e di desiderato, per poi ripartire verso la meta. Tutti noi viviamo in un parcheggio, con il desiderio di raggiungere la prossima meta.

Ed è bellissimo che questo parcheggio sia adiacente a una scuola primaria, ovvero al nostro futuro. Ad una delle grandi realizzazioni di Franco: le prime scuole elementari nei circhi, partite proprio da Lucca nei primi anni settanta del secolo scorso.

Anche a Lucca a don Franco è intitolata una piazza che – per la maggior parte dell'anno – è utilizzata a parcheggio e che in qualche periodo diventa la sede dei luna park e dei circhi

Franco aveva molti sogni per i suoi fratelli nomadi, giostrai e circensi. Per quei migranti che oggi sono sempre più presenti attorno a noi. Migranti che impersonano nel senso più nobile e autentico l'idea stessa del parcheggio, della provvisorietà di una residenza.

Purtroppo Dio ci ha tolto Franco quando aveva appena 51 anni, nel fiore della vita. Eppure è riuscito, nonostante la brevità del suo cammino terreno, a lasciarci in eredità un seme fatto di accoglienza, di solidarietà, di capacità di prenderci cura del prossimo.

Quando, assieme alla compianta Maria Eletta Martini, Franco propose le prime scuole per i circhi o ancora quando propose semplici spettacoli per rendere protagonisti i bambini, negli ideali nell'Unicef, ci ha lasciato una splendida eredità

sintetizzabile nei titoli di alcuni degli spettacoli che ha organizzato: «**Siamo tutti fratelli**» nel 1981 e «**Universo aperto**» nel 1984, appena due mesi prima del suo ultimo ricovero in ospedale. Giustamente ha scelto di partire dai bambini. Oggi quei protagonisti sono diventati genitori e vogliamo sperare che abbiano saputo trasmettere ai loro figli quell'idea di accoglienza e di integrazione che è indispensabile, assolutamente indispensabile, nella nostra società realmente aperta.

Franco era uomo della comunicazione e aveva concretizzato le intuizioni di Marshall McLuhan circa il villaggio globale, nel senso di far diventare il nostro pianeta un abbraccio globale, abolendo limiti di spazio e di tempo e formando una comunità globale ampia e integrata nelle sue diverse parti, tale da incoraggiare lo sviluppo di nuove forme di coinvolgimento internazionale e di correlativa responsabilità. Insomma un villaggio globale dove le persone, tutte le persone, possono comunicare rapidamente tra loro fino a diventare realmente una comunità globale, dove tutti sono interconnessi in uno spazio armonioso ed omogeneo.

Dunque perché parlare di stranieri? Di nomadi? Oggi di immigrati? Se siamo tutti fratelli – come è nel concetto fondamentale del cristianesimo autentico – dove sta la differenza? Nel colore dei capelli, in quello degli occhi, nell'altezza o piuttosto nel colore della pelle?

Chi – come me – ha avuto il privilegio di conoscere Franco e di vivere con lui indimenticabili giornate nei campi nomadi, nei luna park o nei circhi di mezza Italia non può dimenticare il senso di accoglienza ricevuto proprio nelle modeste casette su ruote dei migranti. All'inizio, lo ammetto, non è stato facile. La lingua piuttosto che certe tradizioni non sono immediatamente comprensibili. Franco notava queste residue resistenze e spronava con parole chiare: «Anche questo è essere fratelli».

Poi è arrivata la sua malattia. All'epoca: 1984-1985 sicuramente meno curabile di quanto lo sia oggi. Circa sei mesi di ospedale. Un vero calvario per chi come lui si vedeva tolta improvvisamente la possibilità di comunicare con i suoi amici migranti. Non c'erano cellulari all'epoca e internet era ancora nel chiuso delle università, una rete sconosciuta ai più. La sua cameretta nel reparto di chirurgia generale dell'ospedale di Lucca non aveva telefono eppure divenne meta di

moltissimi amici: persone del mondo dello spettacolo, della politica, dei circhi, dei luna park, delle comunità Sinti e Rom. La comunicazione diretta e personale, sicuramente la migliore. Autentica testimonianza.

Dal suo letto di dolore Franco aveva parole di stimolo per tutti. Parole di speranza per tutti.

A noi, suoi amici lucchesi, lasciò il compito di fare qualcosa anche per chi, proprio come lui, viveva la malattia incurabile, perché si operasse su due fronti: l'informazione finalizzata alla prevenzione, il dare sollievo a chi viveva le fasi terminali delle malattie.

Abbiamo raccolto il testimone. Nel prossimo mese di novembre l'Associazione intitolata a Franco Baroni entrerà nel trentesimo anno di vita che culminerà nel compleanno del 23 novembre 2015.

Posso dire che oggi Franco è vivo in noi che siamo riuniti qui nel suo ricordo? Posso dire che la sua sofferenza – come ci ha insegnato Papa Giovanni Paolo II con il quale Franco intratteneva frequenti rapporti – ha fatto germogliare semi di amore che si sono sparsi in ogni direzione e verso chiunque?

Grazie Segromigno di aver dato i natali a un uomo apparentemente piccolo nel fisico, apparentemente docile nello spirito, ma grande e forte nella capacità di abbracciare chiunque, addirittura immenso nella spiritualità e nella capacità di portare speranza, sollievo, risposta concreta alle molteplici esigenze di chi – per provenienza geografica, età, infermità o emarginazione sociale – appartiene a quella schiera degli ultimi che sappiamo destinati a diventare i primi.

Franco ha saputo veramente fare strada agli emarginati e ai poveri, senza farsi strada per sé.

Che splendido modello di vita. Quanto c'è ancora da imparare da lui, da quel periodo così ricco di personalità e così fecondo per la nostra terra lucchese.

Ecco, ora il tempo del parcheggio, della sosta, è finito. Franco ci sprona a rimetterci **IN CAMMINO** per usare il titolo di quel periodico per i migranti che lui ha diretto per molti anni, che si stampava a Lucca e con il quale ho avuto l'onore di collaborare professionalmente ma anche e soprattutto da volontario per un brevissimo periodo. Lo facciamo con la consapevolezza che spesso il cammino è faticoso, che la strada è in salita. Molte persone non sanno accogliere fraternamente, anzi insultano, mentono, dicono male. Lo abbiamo vissuto anche

dentro l'Associazione che porta il nome di Franco Baroni, addirittura con coloro che hanno finto di appartenere alla nostra Associazione soltanto per un vantaggio economico personale, talvolta immotivato e illecito, per poi arrivare a tradirci, a ingiuriarci, addirittura a denunciarci. Pazienza. E' questa una delle strade indicate dalle Beatitudini Evangeliche. Dunque di cosa meravigliarci?

Non io, ma il Sinodo Diocesano, dunque la Chiesa Lucchese, ha indicato in Franco Baroni uno dei modelli di santità.

E come modello di vita io – umilmente – voglio indicarlo in ogni avversità, usando proprio quelle parole che Franco – dal suo letto di fine vita – scrisse a un'amica suora certosina, una frase che, giustamente, il Comune di Capannori ha ripreso nella targa-ricordo collocata in questa piazza: **«Il mio calvario non è ancora finito e non so quando finirà, comunque non mi dispero, perché sento la presenza di Dio verso di me».**

Facciamone tesoro per affrontare con determinazione e speranza ogni avversità, nella certezza che ad alcuni è dato di seminare e ad altri di raccogliere. Le consegne sono chiare: mitezza, povertà, essere portatori di pace, sapersi accontentare, prendersi cura dei bisognosi. Dobbiamo avere sempre la perseveranza e la fiducia del seminatore. Questo ci ha insegnato Franco Baroni. Chiedo perdono a Franco se mi sono fatto promotore, assieme ad altri amici, dell'intitolazione a lui della piazza di Lucca e di questa piazza di Segromigno. Franco probabilmente non voleva così, persona schiva come è sempre stata. Ma alla fine me ne assumo la responsabilità. In questa società c'è bisogno di modelli di vita positivi, di valori, di motivazioni, di sincerità, di amore. Franco è stato un modello di vita. Molti di voi lo hanno conosciuto, apprezzato e stimato. Altri non lo hanno conosciuto ma vi assicuro che è stato un grande uomo prima ancora che un grande sacerdote, di quella Chiesa che oggi – con Papa Francesco e i suoi gesti eloquenti – ha ritrovato slancio nelle radici che sicuramente hanno alimentato la vita di sacerdoti come don Franco Baroni, e continuano ad alimentarla in sacerdoti che – al di là della missione – sanno donare amore e creare opere d'amore. Cito per tutti monsignor Bruno Frediani, monsignor Diomede Caselli, fratel Arturo Paoli.

Grazie a tutti voi per il grande dono della vostra presenza.

Paolo Mandoli

Questo è un articolo di Lorenzo Canali, giornalista di “Toscana Oggi”, riportato sul Quaderno n. 54, della Fondazione Migrantes, per la Giornata nazionale delle Migrazioni - Toscana 2009

Un sacerdote con il naso rosso e le scarpe da clown. Un prete che ha speso la sua vita tra carovane, tendoni da circo e luna park, con una missione precisa: «andare e portare il Vangelo a tutti gli uomini», compresi quelli che, per scelta di vita o per necessità, non hanno fissa dimora, come giostrai e zingari. Questo era **don Franco Baroni**, originario della Diocesi di Lucca, che è deceduto il 20 maggio 1985 a solo cinquanta anni.

«Stando in mezzo alla gente del circo, mi accorgo che buona parte dei problemi del mondo delle carovane si riversa, sotto l’aspetto psicologico, umano oltre che religioso, sopra le mie spalle». In queste parole, pronunciate nel 1981 in occasione dell’udienza generale di Giovanni Paolo II con gli artisti del circo Medrano, sta tutta l’essenza di quello che è stato definito l’«apostolo viaggiante». Tra gli anni ’60 e ’80 è stato il cappellano nazionale per lo spettacolo viaggiante (circhi e luna park) e per i nomadi, al tempo dell’OASNI (Opera Assistenza Spirituale Nomadi in Italia, opera fondata dal sacerdote reggiano don Dino Torreggiani che in Toscana ha lasciato la Casa di Riposo per lo Spettacolo Viaggiante).

Don Baroni ha lasciato un segno indelebile tanto nel mondo circense quanto nella sua amata Lucca, dove per anni ha svolto il suo servizio nella parrocchia di San Michele in Escheto.

Da ricordare le sue celebrazioni eucaristiche al centro della pista di un circo o i numerosi Battesimi, prime Comunioni, Cresime e funerali sotto un tendone, senza però mai cadere nella tentazione di creare una sorta di “spettacolo religioso”.

«Dare a tutti i componenti del circo, oltre al servizio religioso, testimonianza di fede, disponibilità al dialogo personale nelle carovane, partecipazione e solidarietà nei momenti tristi – diceva don Baroni – è un impegno fondamentale da parte mia e di ogni sacerdote che è riuscito a inserirsi in questo particolare apostolato. La vita del circo, pur essendo a contatto con il pubblico, trascorre in un certo spirito di isolamento nel

tempo e nello spazio. Ed è qui che vedo l'importanza del sacerdote, conosciuto bene dalla gente del circo e quindi accettato al quale ci si può confidare».

Per don Baroni, quella dei circensi e degli zingari era come una “grande famiglia”, in cui ci sono sia credenti che non credenti, in ogni caso tutti desiderosi di ricevere parole di speranza e di conforto da un sacerdote, o più semplicemente preoccupati che i propri figli potessero ricevere i sacramenti. Persone sempre in movimento che l’apostolato ordinario difficilmente riesce ad avvicinare e su cui don Baroni ha scommesso. Giuseppe Origoni, un amico e collaboratore scrisse di lui: «Nel mondo fantastico e sognante del viaggio occorre salvare la cultura e da qui trovare occasione di conferma del senso della fede, aprire le finestrelle delle carovane alla speranza della salvezza in Cristo». Don Franco premeva sull’acceleratore e dappertutto fu presente come poteva, con ogni mezzo. Una sfida che non si è fermata neanche durante la grave malattia che dal novembre 1984 lo costrinse al ricovero per 171 giorni ininterrotti nel reparto di chirurgia dell’ospedale di Lucca. Anche da quel letto di sofferenza il sacerdote ha continuato ad essere punto di riferimento per gli amici in movimento per lavoro. Scrive ad una amica che si è fatta suora certosina: «... ***durante questo mio calvario mi sento molto più vicino a Dio, attraverso le spine che ogni giorno si conficcano nel corpo tramite varie terapie... il mio calvario non è ancora finito e non so quando finirà, comunque non mi dispero, perché sento la presenza di Dio verso di me...»***

«La memoria di don Franco – disse l’arcivescovo di Lucca, monsignor Giuliano Agresti (titolare dell’arcidiocesi dal 1973 al 1990), dopo la morte del “prete del circo” – rimane amabile e vivace per chiunque lo abbia conosciuto, tanto chiaro nella sua fede e nella sua fedeltà al ministero pastorale quanto atipico nella forma della sua esistenza. Estroverso, generoso e relazionale, ha scelto una testimonianza sacerdotale consona alla sua natura. In fondo era un “nomade” anche lui e un fanciullo che la favola del circo stregò. Ma pur nella sua forma atipica di vita, egli era un serio uomo di Chiesa. Fermo e mobile, come conviene ad un “nomade” di Dio, sempre nell’obbedienza alla Chiesa».

Lorenzo Canali

Questa è la testimonianza su don Franco Baroni di Antonio Lovascio, giornalista, ex vice direttore de LA NAZIONE, che lavorò alla redazione di Lucca dello stesso quotidiano fra il 1982 e il 1983.

Don Franco Baroni mi ha insegnato a conoscere ed amare Lucca. Per l'affetto che ancora mi lega a lui ed a queste Mura, non potevo mancare a questo anniversario importante. Ma prima di portarvi la mia personale testimonianza su don Franco, consentitemi di complimentarmi con l'Associazione che porta il suo nome. Voglio esprimere gratitudine ed apprezzamento in particolare al presidente, l'amico e collega Paolo Mandoli, e ai molti volontari che in questi anni, con generosità ed abnegazione, si sono alternati in un faticoso lavoro di prevenzione sanitaria e di assistenza domiciliare ai malati oncologici e geriatrici, tenaci e fedeli esecutori delle ultime volontà di don Franco.

Grazie alla sua e alla vostra preveggenza, maturata nei primi anni ottanta, avete trasmesso tante energie positive ad altri gruppi di volontariato, che, seguendo il vostro esempio, in Toscana ed in Italia si sono specializzati in questo tipo di cure e di assistenza a domicilio. Avete insomma tracciato un solco e incoraggiato pure la ricerca, che sta facendo grossi passi in avanti aprendo nuove frontiere scientifiche, e soprattutto alimenta grandi speranze.

L'Associazione "Don Franco Baroni" può esserne fiera, giustamente riconosciuta come espressione concreta, tra le più autentiche, di quel movimento che proprio a Lucca – non a caso – ha il suo centro di coordinamento nazionale. Un movimento in continua espansione, non toccato dalla crisi globale che invece ha investito i "santuari" della finanza e della politica. Anche se le strutture del "no profit" – che hanno saputo integrarsi con le ASL – sono però spesso chiamate a fare opera di supplenza alle carenze del servizio pubblico.

La mia conoscenza e la mia amicizia con don Franco risalgono proprio agli inizi di quegli anni ottanta, a cavallo tra il 1982 e il 1983. Due anni intensi di frequentazioni quasi quotidiane, che si protraevano a volte per molte ore al giorno. Appena passato alla «Nazione» (dopo aver trascorso 14 anni alla guida della redazione Toscana di «Avvenire» a Firenze) fui inviato in missione speciale a Lucca, insieme ad un altro giovane cronista che professionalmente ha fatto tanta strada: Giuseppe Mascambruno. Non solo la città del Giglio, ma tutta la

provincia stava portando ai massimi livelli la sua crescita. Per usare un termine allora caro a don Baroni, si imponeva una «svolta» e in particolare scelte impellenti da parte delle amministrazioni locali. Servivano moderne infrastrutture in grado di collegare Piana, Mediavalle e Garfagnana, per spezzarne l'isolamento; una coraggiosa politica del traffico nel centro storico. Ci voleva altrettanta lungimiranza nel ristrutturare e nell'utilizzare alcuni contenitori dismessi come il vecchio ospedale Galli Tassi, l'area di San Micheletto, l'ex Manifattura tabacchi, Villa Bottini, recuperati e divenuti poi centri operativi pulsanti.

La trasformazione urbanistica, la proiezione di Lucca nel futuro, imposero anche alla stampa locale di «cambiare passo». La redazione de «La Nazione» fu potenziata con nuovi innesti e diverse sensibilità professionali. Più pagine e maggiore attenzione non solo alla cronaca spicciola, ma soprattutto alla vita sociale e politica. Caratterizzata, quest'ultima, da una classe dirigente in aperta competizione, un po' litigiosa ma complessivamente preparata e operante in spirito di servizio. Proprio come me l'aveva descritta all'inizio della mia esperienza lucchese don Franco.

Una classe politica e amministrativa ben assortita, che aveva potuto assorbire essenziali lezioni comportamentali dalle fertili tradizioni della Chiesa locale. Una Chiesa che ha avuto dal 1958 al 1972 nell'arcivescovo monsignor Enrico Bartoletti – chiamato poi per il suo alto profilo culturale e spirituale ai vertici della CEI – «il traghettatore sulla sponda del Concilio» che seppe trasmettere alla sua Diocesi le grandi intuizioni dei padri conciliari, attraverso una intelligente spinta formativa compiuta con specifiche, incisive «lettere pastorali». E traendo questa classe politica ulteriori stimoli pure dal suo successore, monsignor Giuliano Agresti, il vescovo delle scelte pastorali coraggiose.

Due «bussole» che hanno orientato non solo Lucca, ma tutta l'Italia verso un dialettico ma costruttivo confronto tra cattolici e laici. Un magistero profetico, che ha clamorosamente smentito un superficiale luogo comune, che a volte rappresentava la Chiesa lucchese come «un ambiente di sana, ma anche di chiusa tradizione religiosa»; una religiosità «molto devozionale, ma un po' individualistica e scarsamente liturgica». Un magistero in quegli anni interpretato e finalizzato non solo da sacerdoti illuminati dal pensiero di De Lubac e Maritain

come – ne cito solo alcuni – don Pietro Gianneschi, don Sirio Valoriani, don Arturo Paoli che poi si è fatto missionario e per lunghi anni ha svolto opera di evangelizzazione nelle favelas del Brasile. Grandi intellettuali, ma anche «preti di strada» come appunto il nostro don Franco Baroni e don Bruno Frediani, fondatore del CEIS, ideatore di un volontariato che ha salvato tante vite di giovani contaminati dalle tossicodipendenze.

Accanto a loro, un bel gruppo di preti che – ognuno nel proprio campo di attività, non solo nelle parrocchie – ha saputo sviluppare un fecondo lavoro di divulgazione della Dottrina sociale della Chiesa. Nella convinzione che la conoscenza degli elementi-cardine della vita sociale (la persona umana, la famiglia, il lavoro, la scuola, la giustizia sociale, la pace, lo Stato democratico) sono la miglior base di formazione di una retta coscienza civica e politica.

Era opportuno ricordare il contesto ecclesiale e sociale dentro il quale don Franco Baroni ha svolto la sua missione sacerdotale, proprio per capire meglio quanto ha fatto. «Prete di strada» perché per oltre 20 anni è stato il cappellano dei nomadi. Ma forse ricordarlo solo così è un po' riduttivo. Come, del resto, altrettanto riduttivo sarebbe richiamare solamente il suo percorso di «apostolo viaggiante», per la tensione spirituale con cui portava le parole del Vangelo ed i sacramenti nel suo instancabile pellegrinaggio tra le grandi famiglie storiche dei circhi (Togni, Orfei, Medrano) e quelle più semplici dei giostrai, per la carica umana, la premura con cui si occupava anche dei loro vitali problemi quotidiani. Credo invece che la più bella ed appropriata definizione di don Franco sia quella che ho sentito attribuirgli, dall'alto della sua saggezza mugellana, da monsignor Giuliano Agresti: «Caro Antonio – mi diceva – don Franco non ha bisogno di appellativi: è il prete che ogni vescovo vorrebbe avere! Gli voglio bene e me lo tengo stretto». Peccato che il disegno divino gliel'abbia sottratto presto, come l'ha tolto prematuramente a tutti noi

Una battuta, quella del vescovo Agresti, che comunque ben raffigurava e tuttora rappresenta la vera dimensione pastorale di don Baroni, proiettata a 360 gradi, senza limiti e confini. Che partendo dai cosiddetti emarginati, arrivava perfino in alcune articolazioni dello sport: basta ricordare la passione con cui seguiva i ciclisti della «Fanini», in alcune gare importanti e nelle uscite di allenamento, non solo quando li accompagnava in udienza dal Santo Padre ed uno a uno li

presentava al Papa sportivo, Giovanni Paolo II. Era un sacerdote di frontiera, perché operava ai margini della società. Un prete un po' diverso dagli altri, geniale, creativo. Un prete che – pur comprendendo chi teneva la propria vita e la propria fede appese a un filo e magari criticava o addirittura contestava l'autorità ecclesiastica – è comunque sempre stato fedele al suo vescovo, ben sapendo che era stato tra i primi a recepire i fermenti e le istanze postconciliari. Le sue giornate scorrevano senza soste. Erano giornate piene. A forza di frequentarlo, quasi conoscevo a memoria la sua agenda settimanale. Il sabato e la domenica erano naturalmente dedicati alla parrocchia (San Michele in Escheto), piccola ma esigente, fors'anche un po' gelosa dei tanti e forse troppi impegni che assorbivano il pievano. Il lunedì pomeriggio, con la sua inconfondibile auto, don Franco partiva per Roma. Il suo servizio di cappellano nazionale dell'OASNI era molto apprezzato dalla CEI e in Vaticano: un giorno me lo confidò l'allora arcivescovo di Firenze cardinale Giovanni Benelli, che venendo dalla Segreteria di Stato, conosceva bene gli uomini ed un po' anche i segreti dei Palazzi Apostolici e della Conferenza Episcopale Italiana.

Ma più che nelle stanze dell'ufficio romano, don Franco svolgeva la sua missione pastorale sul campo, raggiungendo qualche gruppo di spettacolo viaggiante in giro per l'Italia. In poche ore riusciva a mettere a fuoco e raccogliere i bisogni e le più svariate testimonianze della gente del circo e dei gestori di luna park: gente semplice, che vive del quotidiano lavoro e sa affidarsi alla Provvidenza. A metà settimana, appena rientrato a Lucca, don Franco non poteva scordarsi di essere il «cappellano» dei Vigili Urbani. E delle tante pratiche incombenze che, al di là della cura d'anime, gli affidavano i suoi parrocchiani. Calando su Lucca, non si dimenticava mai di fare un salto in redazione. Era di casa alla «Nazione», in piazza del Giglio, tanto che affettuosamente l'avevamo soprannominato «il nostro giornalista di complemento». Non arrivava mai a mani vuote. E spesso portava qualche ghiotta notizia, servita su un piatto d'argento come un vero e proprio scoop. Notizie e informazioni che confermavano la sua sete di giustizia e verità, il suo costante desiderio di aiutare sempre il prossimo e in particolare i più poveri e dimenticati. Per intenderci: la gente che non ha voce. Il mondo della stampa e della televisione lo affascina: forse in esso vedeva il crocevia di tutte le sue molteplici attività pastorali. Lo strumento ideale per diffonderle.

Per primo dotò gli operatori dello spettacolo viaggiante di un giornalino periodico, che fungeva da organo di collegamento. Lui, grande comunicatore per vocazione, intuiva la forza dei mass media. Li sapeva usare, senza farsi mai strumentalizzare. Era diventato amico di tutti i giornalisti, ma non tollerava steccati editoriali. E gioiva quando, tre o quattro volte all'anno, insieme a monsignor Pietro Gianneschi, riusciva a raccogliere in un'agape fraterna, nella sua parrocchia di San Michele in Escheto o in Arcivescovado, giornalisti di testate diverse e concorrenti, giuristi, magistrati e professionisti che potevano così confrontarsi con il vescovo su alcuni temi sociali e pastorali di attualità. Uno più di tutti polarizzava le nostre conversazioni e le sue preoccupazioni: quello dell'accoglienza dei nomadi. Caldo, meglio dirompente, com'è oggi il tema dell'immigrazione.

Don Baroni con fervore ci sollecitava ad aiutarlo a correggere nell'opinione pubblica lucchese quell'atteggiamento, quel clima di ostracismo culturale che anche qui in Toscana ha sempre circondato il popolo delle carovane, accampato nelle periferie delle nostre città, con usi e costumi spesso in totale contrasto con il nostro modo di vivere. Una parola in più spendeva per gli zingari: «Sono un problema, certo. Ma vanno difesi e soprattutto evangelizzati». La pensava come don Lorenzo Milani, il «Priore di Barbiana» che da piccino, vedendo i carrozzoni con i saltimbanchi passare davanti a casa, vagheggiava di finire un giorno cappellano in mezzo a loro, come abbiamo appreso da una lettera inedita scritta alla madre, resa nota nel 1997.

Ma torniamo alle cene di don Baroni. Quanto sono stati proficui quegli incontri conviviali. Sicuramente hanno contribuito a stringere spontanee e solide amicizie, ad affinare il rispetto reciproco, a forgiare professionalità ed a stimolare sensibilità ecclesiali. In quelle serate interminabili ma piene di umanità e fraternità, don Franco ha sicuramente cominciato a costruire alcuni suoi sogni. Quello che allora più gli premeva, per far felici grandi e piccini, era di veder sorgere a Lucca un'area interamente riservata ai circhi ed ai Luna Park, sfrattati dallo spazio verde attorno alle Mura per rendere operativo il progetto di valorizzazione urbanistica finanziato dall'Unione Europea.

Coinvolse un po' tutti per vedere realizzato questo suo obiettivo: mobilità associazioni, Curia, gli amici giornalisti e, soprattutto, strinse in un simpatico

assedio quotidiano, politici ed amministratori di Palazzo Orsetti. E così, proprio nell'autunno 1983, l'allora sindaco Mauro Favilla, accogliendo la proposta di don Franco, individuò lo spazio per lo spettacolo viaggiante accanto al nuovo grande parcheggio di via delle Tagliate, poi realizzato – se non mi sbaglio – dalla successiva giunta e oggi identificabile nel piazzale che appunto dal 1995 porta il nome di don Baroni.

E quando iniziò il suo calvario con la malattia, sappiamo quanto abbia caldeggiato agli amici lucchesi (medici e comuni cittadini già impegnati nel Volontariato) la creazione di un'Associazione finalizzata all'assistenza dei malati. La sua parola d'ordine era: «Dobbiamo batterci per la prevenzione, creare una mappa dei rischi esistenti sul territorio, ed allo stesso tempo attrezzarci per prestare cure a domicilio».

Questi suoi sogni sono diventate realtà concrete. Importanti come l'insegnamento che ha dato a tutti noi a impostare la vita su alcuni valori essenziali: la fede in Cristo e la fedeltà alla sua Chiesa che comunque ne ha pienamente riconosciuto i meriti terreni. L'amore per il prossimo, la sacralità dell'amicizia, la libertà da ogni condizionamento di potere. Un prete mite ma deciso, dolce ma forte allo stesso tempo, attento e delicato. Lavoratore instancabile, don Franco ci ha insegnato cosa significhi la disponibilità al servizio ed al sacrificio per gli altri. Non ha mai voluto mettersi in mostra o cercato glorie mondane. E ora mi pare di vederlo lassù in Cielo, quasi arrossire e schermirsi per questo elogio pubblico. Sicuramente invita tutti noi, giovani e meno giovani, a guardare con coraggio e con un po' di ottimismo in avanti. Ad operare per il bene comune: in particolare per chi soffre, ma anche per non far mancare un sorriso ed un po' di felicità ai più piccoli, al mondo dell'infanzia che era sempre in cima ai suoi pensieri.

Antonio Lovascio

Il ricordo di don Franco Baroni del giornalista Franco Barghini

Don Franco «cronista»

«Lo slancio del cuore, la sete dell'incontro»: questa potrebbe essere la sintesi che tratteggia la poliedrica personalità di don Franco Baroni. La sua vita di sacerdote, lontana dalle mode culturali, era ancorata alla Parrocchia di San Michele in Escheto e si propagava sia all'interno dell'intera comunità diocesana che nella nostra società in generale (ad esempio, perfino nel campo dello sport: basti ricordare i campioni di ciclismo accompagnati dal Papa). Don Franco era, secondo le definizioni più ricorrenti, buono e rassicurante, riservato, intelligente, instancabile. Annetteva grande importanza alla comunicazione ma non cercava i riflettori, e alle parole preferiva la concretezza dell'azione. Era comunque in ottime relazioni con i giornalisti, con alcuni il rapporto di stima reciproca era tale da maturare in amicizia. Ed egli stesso aveva senz'altro il profilo del cronista, sempre attento e sensibile a tutto ciò che accadeva intorno. Proprio in questa veste di «collega giornalista» ebbi occasione di conoscerlo ai tempi de «La Nazione» a Lucca (dove ho svolto attività, prima come collaboratore e pubblicista, poi come professionista, dall'1 dicembre 1969 al 30 giugno 1983, con Rodolfo Del Beccaro e Paolo Galli).

Don Baroni, attraversando gli indimenticabili anni '70, era riuscito in un'impresa che subito apparve eccezionale, considerando anche le difficoltà burocratiche: portare la scuola all'interno dei circhi. I figli dei circensi, spostandosi in continuazione, di fatto non avevano la possibilità di esercitare regolarmente il loro diritto alla studio. Don Franco con tenacia riuscì a mettere insieme, tramite convenzione, il Ministero della Pubblica Istruzione con l'organizzazione circense; per cui da quel momento, questi bimbi ebbero un'apposita aula viaggiante, e l'insegnante li seguiva aggregandosi al circo stesso. La notizia venne ripresa dalle principali agenzie di stampa, «La Nazione» dette risalto all'iniziativa, con una serie di servizi – e per parecchi anni. Altra sua peculiarità era l'indole generosa, per cui poteva accadergli di affrontare argomenti e situazioni davvero insolite. Ricordo a questo proposito un episodio, finito bene, ma molto delicato nei suoi risvolti: il rapimento di una bambina in Val di Serchio. Don Franco, con spirito di servizio e riservatezza, si mise a disposizione degli inquirenti; poi per fortuna le indagini imboccarono la strada giusta, la bambina venne rilasciata e

i rapitori arrestati. Con la prematura scomparsa di don Franco Baroni, possiamo affermare che Capannori perse uno dei suoi figli migliori, Lucca un prete esemplare e un cittadino che sapeva stare vicino a tutti; e molti persero un grande amico. Nel corso della messa funebre nella chiesa di San Michele in Escheto, l'arcivescovo monsignor Giuliano Agresti disse: «L'ho visto nelle ultime ore, sembrava uno scricciolo - ed invece era un gigante».

Ecco, a noi piace ricordarlo così.

Franco Barghini

Il ricordo di don Franco Baroni di un amico dell'infanzia

Mi chiamo Enzo Romani sono nato il 22 maggio 1933, abito a Vicchio (FI). Voglio ricordare un periodo (molto lontano) trascorso insieme a Franco, così mi permetto di chiamarlo data la grande amicizia che si era creata fra noi. Ci siamo incontrati nel lontano 1946 a Sant'Alessio (Lucca) dove i sacerdoti Cavanis avevano una scuola media parificata. Fra noi è nato subito un gran rapporto di amicizia durato negli anni fino alla sua scomparsa. Molte volte in quel periodo siamo stati compagni di banco durante le lezioni. Negli anni trascorsi insieme abbiamo molte volte parlato del nostro futuro. Franco parlava molto del sacerdozio ed era orientato a proseguire gli studi in Seminario. Il risultato della sua scelta di vita è evidente e nel tempo ha dato i suoi frutti. Per molti anni siamo stati in contatto per corrispondenza. Avevamo preso accordi circa il mio matrimonio che avvenne il 22 giugno 1959, Franco doveva celebrare le nozze, non fu possibile perché la sua consacrazione sacerdotale avvenne il 28 giugno 1959. Negli anni che seguirono io e mia moglie siamo stati molte volte a trovarlo a Lucca, a distanza di tempo non ricordo in quale chiesa si trovasse. Nei nostri incontri ricordavamo sempre i compagni che avevamo a Sant'Alessio e il tempo trascorso insieme. Le esigenze della vita ci hanno portato su strade diverse ma grande stima e amicizia è rimasta per sempre. Se potrò venire a Segromigno il 16 gennaio 2014 in occasione del doveroso riconoscimento dovuto a Franco porterò in visione la corrispondenza ancora da me conservata.

Enzo Romani

Un ricordo di don Franco Baroni del giornalista Oriano de Ranieri

Tanti episodi ormai nei miei ricordi con la presenza viva di don Franco che quando lo vedevi ti comunicava subito pace e gioia. Rivedo don Franco, varie volte, alla stazione di Genova Principe che attendeva il treno per Milano. Andava dalla sua famiglia di circensi, alla Comasina e allora fare una parte del viaggio con lui verso la metropoli lombarda era un piacere. Mi raccontava di quando aveva portato il mondo del circo in Vaticano e aveva fatto esibire gli acrobati davanti a Giovanni Paolo II. Ma c'è un episodio significativo che non potrò mai dimenticare. La memoria va indietro di trent'anni: al rapimento della piccola Elena Luisi. Allora seguivo il drammatico ed eclatante fatto di cronaca per il giornale cattolico "Avvenire". Ad un certo punto non filtravano più notizie, era un periodo di stasi e i cronisti ogni giorno dovevano "sforare" fatti nuovi.

Decidemmo io e l'inviata di "Repubblica" Laura Laurenzi, di recarci dal parroco di Lugliano il paese della famiglia Luisi, don Tolomei. Il sacerdote non ci disse nulla ma si lasciò scappare qualche parola di troppo. Arguimmo che l'arcivescovo Giuliano Agresti conduceva le trattative per la liberazione della piccola Elena. Non pensammo che avremmo potuto mettere a repentaglio la vita della bambina. Scatenammo un putiferio. Don Franco teneva i contatti con la stampa, soprattutto in quei difficili momenti e probabilmente fu accusato di averci passato la notizia. Rimase molto male di questa fuga in avanti di noi cronisti che aveva messo in pericolo la bambina e in difficoltà la famiglia Luisi e anche l'arcivescovo a cui era legato da un vincolo di grande amicizia e di stima reciproca. Andai a trovare don Franco a S.Michele in Escheto, la sua parrocchia e mi scusai mille volte, lui capì la mia buona fede. Gli dissi che avrei fatto tutto quello che sarebbe servito per togliere quegli odiosi sospetti su di lui. Mi pregò di ritornare dopo un paio di ore. Ritornai. Ebbi l'impressione che ci fosse qualcuno nella stanza accanto ad ascoltare la mia verità, che era la verità pura e semplice. La trattativa dell'arcivescovo Agresti c'era, ma era una nostra intuizione, mia e di Laura Laurenzi. Ripetevo che nessuno ci aveva ufficialmente detto nulla. I suoi occhi si illuminavano: lui non aveva tradito la famiglia Luisi e il suo vescovo. Non mi importava se qualcuno ascoltava quello che dicevo. Dicevo la verità che toglieva i sospetti su un sacerdote limpido e leale. Don Franco apprezzò la mia sincerità e mi fu sempre riconoscente. Quando mi incontrava mi sorrideva chiedendo di me, anche sul letto del dolore, gli ultimi giorni della sua vita.

Oriano de Ranieri

IL RICORDO E' QUALCOSA DI VIVO CHE RICHIEDE AZIONE

Dopo aver ricordato, nelle pagine precedenti, don Franco Baroni dobbiamo evidenziare in queste ultime quattro pagine del nostro quaderno cosa fa oggi l'Associazione che ne porta il nome. Dunque i nostri valori, le motivazioni, le ragioni, le emozioni che ci portano a fare quanto vogliamo fare. In questi ultimi anni si è sviluppato un forte senso di appartenenza al mondo cattolico, che in fondo rappresenta la nostra matrice originaria, visto che portiamo il nome di un sacerdote. Concretamente intendiamo dunque fare qualcosa di nuovo, ma al tempo stesso d'antico: fra le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE** c'è, infatti, anche il **VISITARE GLI INFERMI**. Questo noi vogliamo fare, coinvolgendo anzitutto chi ha vissuto l'esperienza della sofferenza accanto a un familiare malato. Si tratta di visite periodiche di volontari che dovranno risvegliare e rinforzare nel malato il senso di appartenenza alla comunità, dandogli la certezza di essere considerato. Attraverso queste visite si potrà conoscere il malato e la sua famiglia, instaurare un rapporto di amicizia, rendersi conto delle varie necessità e offrire – per quanto è possibile – sollievo e aiuto. Abbiamo sperimentato che il dare continuità a queste visite diventa punto di riferimento per il malato e la sua famiglia che non si sentiranno abbandonati ma al centro di una rete di attenzione e di solidarietà. Visitando un malato si apprende inoltre un aspetto semplice e ovvio: il malato è contento della nostra visita, soprattutto se sente che non siamo andati a visitarlo per adempiere un obbligo morale ma che ci siamo andati perché ci fa piacere vederlo, confortarlo e salutarlo.

Ci sono poi anche le **SETTE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALE** fra le quali troviamo il **CONSOLARE GLI AFFLITTI**.

Dare consolazione non vuol dire provocare un'effimera gioia nel malato ma permettere di scoprire la capacità di portare su di sé la sofferenza. Non si deve avere uno sguardo pietistico sull'afflitto il quale non cerca un'altra persona che pianga con e su di lui, ma dare speranza e un senso alla afflizione, con la consapevolezza che le sofferenze hanno come fine l'amore e l'amore trionfa su tutto. La nostra visione riguarda un modello di società che, nell'assistenza alle persone malate, ruota comunque attorno alla casa dello stesso malato.

Fin dal febbraio 1998 la nostra Associazione ha coniato il motto: «**A CASA E' MEGLIO**» lanciando concrete proposte di sviluppo delle cure domiciliari in geriatria e oncologia. Sono passati diversi anni da allora e nella nostra società si sono accentuati fenomeni che da una parte accelerano ma dall'altra frenano le attività di assistenza domiciliare. Il concetto sintetizzato nel titolo del convegno del 1998 resta per noi assolutamente valido, ma è anche vero che la casa non è soltanto un luogo fisico e dunque le pareti di un edificio. La casa deve essere

accogliente e avere precisi requisiti compreso il consenso all'assistenza domiciliare da parte della famiglia del malato. Ciò potrebbe sembrare facile e anzi scontato perché una famiglia, nell'immaginario collettivo, sa prendersi cura del proprio congiunto malato. In realtà non è così semplice. E' vero anzi che quando un componente si ammala il nucleo familiare viene sconvolto e profondamente coinvolto nella situazione del congiunto. I nuovi modelli di organizzazione e gestione dei servizi socio-sanitari privilegiano l'assistenza domiciliare rispetto a quella ospedaliera, che in futuro sarà sempre più breve e limitata alla fase acuta delle malattie. Ciò, almeno dal nostro punto di vista, rappresenta un aspetto positivo, perché offre al malato notevoli benefici psicologici, ottenendo anche per le strutture sanitarie una riduzione dei costi. Ma il rischio è che si finisca con lo scaricare sulla famiglia molte e complesse problematiche, dovute anche all'insufficienza delle strutture territoriali. Insomma la famiglia viene caricata di onerosi fardelli a livello assistenziale ed economico che portano ad affrontare momenti molto faticosi.

In pratica la nostra Associazione ha posto l'accento e l'attenzione anche e soprattutto sul tema della famiglia e sulla sua capacità di accogliere il malato. Se vogliamo sviluppare le forme di assistenza domiciliare dobbiamo irrobustire la famiglia, e anche questo obiettivo è più facile partendo dai valori della tradizione cattolica. Enti pubblici e Associazioni di Volontariato come la nostra devono estendere l'attenzione e la cura anche alle famiglie dei malati, instaurando rapporti umani ed affettivi. E' indispensabile questo sostegno morale alla famiglia perché possa superare il giustificato sconforto di fronte a un congiunto malato, talvolta gravemente malato. Un accompagnamento premuroso, che richiede periodiche visite a domicilio per aiutare la famiglia a scoprire, nella dolorosa stagione della sofferenza, preziosi valori umani e spirituali. Per rispondere a questi nostri obiettivi l'Associazione si è data una struttura organizzativa ben precisa che ruota attorno ai volontari attivi ma necessariamente anche attorno ad operatori retribuiti e qualificati nei vari ambiti.

Sappiamo bene che il Volontariato autentico a domicilio è meno gratificante di quello in ospedale o in altre strutture socio sanitarie perché non mostra il volontario a una moltitudine di persone, elevandolo quasi su un piedistallo di generosità. Associazioni impegnate nell'assistenza ai malati ricoverati ce ne sono diverse. Meno facile è trovare chi sia disponibile all'assistenza domiciliare anche per l'oggettiva difficoltà di entrare nelle case private. La risposta del volontario non è tecnica/professionale ma soltanto di umanità, di spiritualità ed eventualmente di accoglienza psicologica del malato e della famiglia, in sintesi di dare sollievo. E' richiesto di spalancare gli occhi del cuore per scoprire le nuove necessità e sofferenze della nostra società, e di infondere coraggio per assumerle e darvi risposta. Il malato non è soltanto

portatore di bisogni ma anche di potenzialità nell'ambito del suo processo di cura. Lo stesso si può dire per i familiari. Già nella prima metà degli anni novanta la nostra Associazione aveva avviato attività di auto-mutuo-aiuto sia di pazienti che di familiari. Il gruppo di volontari che abbiamo costituito nasce anche da precisi solleciti. Abbiamo visto quante volte dopo la morte di un familiare le persone cercano di ricordarlo con l'avvio di nuove associazioni. Chi ha vissuto o vive la drammatica realtà della sofferenza può sperimentarne il significato più alto anche ricorrendo alle parole di Papa Giovanni Paolo II che, nella lettera apostolica «Salvifici Doloris», scriveva: **«La sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella “civiltà dell'amore”. In questo amore il significato salvifico della sofferenza si realizza fino in fondo e raggiunge la sua dimensione definitiva»**. L'impegno di autentico volontariato a favore di chi soffre è il miglior comportamento per ricordare quanti soffrono o hanno sofferto e oggi non sono più con noi. E' l'appello che facciamo a sempre nuovi volontari disposti a prendersi cura di chi soffre. Anche con il calendario 2014, di cui sono ancora disponibili alcune copie, abbiamo posto l'accento su alcune parole da riconquistare e soprattutto da vivere coerentemente: **gratuità, solidarietà, legalità, speranza, etica, capacità di prendersi cura del prossimo**. A queste dobbiamo aggiungere anche la **sussidiarietà**, tema che diventa fondamentale alla luce delle nuove sfide che si trovano ad affrontare le Associazioni di Volontariato. Abbiamo già evidenziato come il tema dei futuri rapporti fra Enti Pubblici e Associazioni di Volontariato, alla luce delle disposizioni dell'Unione Europea, delle scelte nel segno della “spending review” e del rispetto delle normative di lavoro nelle ONG e ONLUS rischiano di spazzare via molte realtà di Volontariato, cancellando così il principio della sussidiarietà, ovvero quello del lasciare agli individui e alle Associazioni locali, per quanto in rete, il compiere con le proprie forze alcuni dei servizi di assistenza, tutto ciò a favore dell'affidamento a società di grandi dimensioni ma lontane dal territorio. Gare di “area vasta” o piuttosto appalti “global service” escludono la maggior parte delle Associazioni di Volontariato, che hanno radici e raggio di azione locale e, soprattutto, hanno precisi scopi sociali che mal si conciliano con contratti per la fornitura di un insieme di servizi o attività tese a soddisfare le esigenze complessive di un Ente Pubblico, sia esso un Comune o un'Azienda Sanitaria. D'altra parte connesso al tema degli appalti – che rischia di diventare alternativo a quello più tipico delle convenzioni dirette con le Associazioni di Volontariato che hanno precise radici storiche e locali, scopi di autentica solidarietà e soprattutto capacità progettuale tale da mettere in rete il potenziale di donazione di varie Associazioni di Volontariato – c'è anche quello del lavoro all'interno delle Associazioni di Volontariato. La Circolare numero 7

del 2013 del Direttore generale per l'Attività Ispettiva del Ministero del Lavoro, che di fatto abbiamo sollecitato proprio noi dell'Associazione «Don Franco Baroni» onlus, sul tema dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa a progetto nelle Ong e Onlus e nelle organizzazioni socio assistenziali, riguarda migliaia di realtà italiane e – forse – decine di migliaia di persone, che spesso sono soggetti socialmente fragili (per esempio anziani o invalidi) e che hanno trovato proprio nelle Associazioni di Volontariato e nei contratti come quelli a progetto un'occasione di svolgere attività di assistenza domiciliare a favore di anziani con gravi patologie neurologiche o geriatriche, senza ridursi a svolgere le stesse attività senza alcun contratto e dunque con l'evasione degli oneri fiscali e sociali, e infine anche con scarsa dignità personale. Non si tratta del migliore contratto possibile, ne siamo certi da sempre, ma forse è veramente l'unico possibile in questo periodo di crisi economica per non precipitare nel lavoro nero o nella disoccupazione.

In conclusione, partendo dalle nostre esperienze personali, riteniamo che ognuno possa diventare volontario della speranza e del sollievo, partendo dal cammino di sofferenza e di dolore che lo ha accompagnato per la perdita di un familiare o di un amico, sublimandone le emozioni e facendo memoria di quanto vissuto, fino a donare amore ad altre persone che attraversano le varie fasi della malattia. Come abbiamo sintetizzato nei nostri incontri lo slogan è: «**DAL DOLORE AMORE**». Per noi fare il volontario, nel senso legale della parola, dunque prestare la nostra opera gratuitamente e senza attenderci un ritorno economico di alcun tipo, è una tentazione quasi irresistibile, un vero modello di vita in questa società dove tutto ha un prezzo. E' dunque una scelta di anticonformismo. Invitiamo tutti a provare questa esperienza in associazioni autenticamente di volontariato, come la nostra, perché poche cose servono a scoprire se stessi quanto lo scoprire gli altri.

Contattaci al numero **0583 331026**

oppure per e-mail a:

presidenza@donbaroni.it

e scopri ogni nostra attività sul sito internet

www.donbaroni.it



**L'area pubblica intitolata
a Don Franco Baroni
a Segromigno in Monte
nel Comune di Capannori**



Città di Lucca

**Il piazzale intitolato
a Don Franco Baroni
nel Comune di Lucca
(area circhi e luna park)**

